

SOBRIETÀ NEL GESTO DI PACE

Maggiore sobrietà e profondità spirituale: vanno in questa direzione le indicazioni offerte dalla Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti circa il modo di esprimere il segno di pace all'interno della Messa. In una lettera circolare inviata a tutti i vescovi nel giugno scorso, la Congregazione riprende un discorso avviato dal Sinodo dei vescovi sull'Eucaristia, tenutosi nel 2005, e fatto proprio da Benedetto XVI nell'Istruzione *Sacramentum Caritatis* del 2007.

Al numero 49 si sottolineava l'importanza e il valore di questo gesto, tanto più in questo tempo carico di conflitti. E tuttavia i Vescovi riuniti nel Sinodo invitavano a moderare tale gesto, «che può assumere espressioni eccessive, suscitando qualche confusione nell'assemblea proprio prima della comunione». Da qui l'invito a limitare lo scambio della pace a chi sta più vicino, e ad avviare uno studio circa la possibilità di anticipare lo scambio della pace al momento prima della presentazione dei doni, così come si fa in tutte le altre tradizioni rituali d'oriente ed occidente (bizantina, siriana, ambrosiana...).

Il Dicastero competente ha riflettuto sulla questione, consultando i vescovi al proposito, ed è giunto alla conclusione di mantenere lo scambio della pace nel posto in cui si trova, cioè prima della Comunione, per non introdurre cambiamenti strutturali nel Messale Romano. Tuttavia, per salvaguardarne il profondo valore spirituale e moderare ogni eccesso, la circolare della Congregazione «offre alla saggia considerazione delle Conferenze dei Vescovi qualche suggerimento pratico»: 1. Valutare di volta in volta l'opportunità di fare il gesto di pace, che in quanto tale non è obbligatorio; 2. Considerare se non sia il caso di cambiare il modo di darsi la pace stabilito in precedenza: «per esempio, in quei luoghi dove si optò per gesti familiari e profani del saluto, dopo l'esperienza di questi anni, essi potrebbero essere sostituiti con altri gesti più specifici». In ogni caso, occorre evitare «necessariamente» e «in modo definitivo» i seguenti abusi: 3. L'introduzione di un canto della pace, inesistente nel rito romano; 4. Lo spostamento dei fedeli dal loro posto per scambiarsi la pace tra loro; 5. L'allontanamento del sacerdote dall'altare per dare il segno di pace a qualche fedele; 6. Evitare che il momento della pace sia occasione per esprimere auguri, congratulazioni o condoglianze.

Come accogliere tali indicazioni? Anzitutto occorre ricordare che si tratta di suggerimenti offerti al saggio discernimento delle singole conferenze episcopali: questo poiché si è consapevoli del fatto che tale gesto risente molto delle differenze culturali dei singoli popoli. Per questo motivo, l'invito a sostituire il gesto profano con altri più consoni potrebbe riguardare in modo particolare situazioni diverse dalla nostra, dove il gesto del dare la mano può risultare insieme familiare e rituale.

Detto questo, è indubbio che la prima impressione è quella di un irrigidimento eccessivo. Con l'intenzione più che giusta di frenare gli abusi, non si fa più alcuna differenza tra le situazioni normali dell'assemblea domenicale ordinaria, ad esempio, e alcune situazioni straordinarie, che possono in alcuni casi prevedere una moderata espansione del gesto (a più persone, o a determinate persone) e del canto. D'ora in poi, qualsiasi eccezione diventa un abuso liturgico.

L'invito a moderare il gesto, in ogni caso, è più che mai legittimo: se è vero che sono poche le situazioni nella nostra Diocesi in cui si avverte in modo fastidioso

una effettiva esagerazione (alcune parrocchie, alcune celebrazioni di gruppi e movimenti), è altrettanto vero che mediamente il rito della pace, con il suo gesto e il suo canto, rischia di soffocare il rito ben più importante della frazione del pane, che nelle prime comunità non a caso dava il nome all'intera Eucaristia. Fa sorridere vedere preti e laici che si agitano a dare la mano a più gente possibile per diffondere la pace di Cristo: non hanno compreso che il valore spirituale del gesto di pace è tale nella misura in cui manifesta la pace che è dono del Signore, e che il gioco del simbolo è quello di stilizzare e concentrare, perché significhi qualcosa di più profondo che il semplice volersi bene. Paradossalmente si potrebbe dire: meno ti agiti, e più è evidente che quella pace che tu offri non è la tua, ma la pace di Cristo ricevuta e scambiata, e quei vicini a cui dai la pace rappresentano tutti, ma proprio tutti, specialmente quelli a cui non la daresti volentieri. In fondo, l'esagerazione manifesta un difetto di sensibilità nei confronti dei simboli liturgici: se sono troppo striminziti, non parlano; se sono troppo amplificati, significano qualcos'altro (in questo caso, il prete o il laico estroverso).

Detto ciò, è esecrabile che in un'assemblea dove si riesce ancora a coinvolgere i fanciulli (e la cosa non è così scontata), essi possano portare la pace che scende come un dono dall'altare all'assemblea? Mi pare di no. Per questo motivo, la preoccupazione per gli abusi deve stare molto attenta a non soffocare l'impegno per il "buon uso".

Si potrebbe cominciare da qui: in quelle poche comunità dove si esagera, impegnarsi a riflettere seriamente e con disponibilità, con l'aiuto di persone che hanno acquisito una buona sensibilità liturgica. Nelle altre, dare finalmente il giusto rilievo che merita il gesto della frazione del pane, accompagnato dal canto litanico dell'Agnello di Dio. Non è, in fondo, quello che dal 1970, chiede l'Ordinamento del Messale Romano? A 50 anni dal Concilio, la Riforma liturgica è ancora davanti a noi.

don Paolo Tomatis